

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

OSWALD SPENGLER. — *Der Untergang des Abendlandes, Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte.* — Erster Band: *Gestalt und Wirklichkeit*, 4.<sup>ta</sup> ediz. (München, Beck, 1919, in-8.º grande, pp. xvi-616).

La fortuna toccata in Germania a questo libro, che, venuto in luce ai primi del 1918, nel 1919 era già alla quarta edizione, — e ora è già all'ottava, — non può non impensierire gravemente coloro che hanno a cuore le sorti del lavoro scientifico. Sopraggiungendo dopo altri libri simili, se non nella tesi, nel metodo (come quello famoso del Chamberlain), sembra comprovare la decadenza — decadenza assai anteriore alla guerra — di alcune forze per le quali la Germania operò già beneficamente nella vita intellettuale moderna. Intendo dire, dell'abito da essa creato, o almeno promosso e rafforzato, di trattare i problemi con la consapevolezza dei loro antecedenti, cioè del loro storico svolgimento, in modo da impedire, per quanto è possibile, di fare passi indietro o passi inutili; e della coscienza, similmente promossa, che la realtà è spiritualità e creatività, e non si lascia opprimere da concezioni naturalistiche, che si rivolgono sempre in fatalistiche e pessimistiche.

Il signor Spengler ignora affatto la storia delle questioni che sommuove, e le sue idee non meno che la sua erudizione sono da dilettante; da dilettante, per intenderci, sul tipo del nostro Guglielmo Ferrero, che egli peraltro supera quanto a cultura e ingegnosità, perchè il suo dilettantismo (e ciarlatanesimo) sorge in ambiente di cultura più intenso e più vario che non fosse il lombrosiano-socialistico, in cui si educò il Ferrero. E poichè ignora la storia delle questioni, anche a lui accade d'immaginare, ad ogni sgangherata combinazione di concetti che egli esegua o ad ogni mezza verità che gli baleni nel cervello, di aver compiuto scoperte mirabili, che sconvolgono la scienza generalmente ammessa: l'incauto asserire dello pseudoscienziato va così a braccetto con la più audace sicurezza e vanteria di sè medesimo. Il modo come esibisce l'opera propria, e ne rialza ogni tratto, sarebbe stato dai nostri vecchi critici, pieni di buon senso, chiamato « trasonico » (dal personaggio del capitano vantatore, che è nell'*Eunuco* di Terenzio).

Si leggano poche frasi come saggio:

« In questo libro si fa per la prima volta il tentativo di predeterminare la storia » (p. 3). Esso si allarga a una filosofia « del tutto nuova, alla filosofia dell'avvenire » (p. 6). La storiografia, fin'oggi, « sta a tale

livello che nelle altre scienze sarebbe vergognoso » (p. 21). Il modo odierno di pensare in istoria corrisponde al sistema tolemaico; « ed io considero come la scoperta copernicana nel dominio della storia il nuovo sistema che offre questo libro » (p. 24). Qui c'è « il metodo finora ignoto della morfologia storica comparativa » (p. 63). In questo libro « si ha il tentativo di abbozzare la filosofia non-filosofica dell'avvenire, l'ultima dell'Europa occidentale » ecc. (p. 64). Nell'avvertenza (p. viii), egli si augura perfino (si era nel maggior punto delle vittorie degli eserciti del Ludendorf), che il suo libro « possa stare accanto, non del tutto indegnamente, alle imprese militari della Germania! ».

E si vuol sapere qual'è la scoperta compiuta dal signor Spengler, che cosa è la sua « morfologia storica comparativa », onde si argomenta di « predeterminare » la storia? Parrà incredibile: che le società umane si svolgono per circoli, passando dalla cultura alla civiltà, per ripassare attraverso la decomposizione della civiltà e il ritorno di condizioni primitive, a nuova cultura; e che in questo corso cangiano, insieme con le forme politiche e sociali, la letteratura, l'arte, la scienza e ogni cosa. Cioè, uno dei più antichi pensieri dell'umanità, la teoria dei circoli storici, che, dopo lunga elaborazione nell'antichità e nel rinascimento, trovò in Italia, or son due secoli, un genio filosofico il quale la fece propria, arricchendola di concetti filosofici e storici di mirabile freschezza e verità; sicchè non c'è nulla di quanto lo Spengler dice intorno ad essa, nulla che sia degno di considerazione, che non si trovi già nella *Scienza nuova*: alla quale appartiene, in certo modo, perfino la previsione del periodo delle conquiste ed espansioni, e della nuova barbarie a cui la civiltà borghese moderna andrebbe incontro.

Senonchè, nei due secoli scorsi tra il Vico e noi, quella teoria è stata discussa, criticata, rigettata in parte e in parte conservata, sciolta dalla sua rigidità, liberata da esagerazioni e da incrostazioni fantastiche, rianodata alla dottrina del progresso, e insomma affinata e particolareggiata proprio da quei filosofi e storici che il signor Spengler copre del suo disprezzo; e pei quali dice di provare vergogna (vergogna che, chi legge il libro suo, sarebbe disposto a ricambiare). Di tutto codesto lavoro critico il signor Spengler non sa nulla; e per tale ignoranza e inconsapevolezza, il suo libro è « inferiore alla critica »: nè io mi darò la briga di discuterlo e confutarlo. C'è di meglio da fare.

Come discuterlo se vi trovo in ogni parte la stessa inconsistenza di metodo? Il signor Spengler ha del nuovo da offrire in molti domini del sapere: a cominciare dalla matematica, per la quale ci annunzia di avere « scoperto cosa rimasta nascosta agli stessi matematici », che non esiste un numero in sè e che i numeri sono relativi ai popoli e alle forme di civiltà (p. 85), e che il Kant ha avuto torto nel credere le categorie e forme spirituali comuni a tutti gli uomini (p. 87). La sezione sull'arte s'inizia con una polemica, anch'essa dilettantesca e senza connessione coi precedenti del problema, contro l'importanza data alla divisione delle

arti (che è sfondar male un uscio aperto già bene da altri), e con l'affermazione che c'è affinità di gran lunga maggiore tra la musica, la scultura e la matematica e la scienza di un'epoca, che non tra musica e musica, tra scultura e scultura e simili, di due epoche diverse (che è una mezza verità, perchè i legami tra le varie manifestazioni di un'epoca sono culturali, e ogni opera d'arte, invece, è un'individualità estetica e perciò incomparabile).

Lascio andare dunque, e passo alla previsione politica del signor Spengler: previsione foscamente pessimistica, che, a causa del travaglioso periodo di crisi nel quale è entrato il gran popolo tedesco (e dal quale speriamo che esca presto), minaccia di trovare facili e generali accoglienze e di produrre follie, debolezze e danni mentali e morali, pari a quelli che le tesi del signor Chamberlain e compagni produssero al tempo del pangermanesimo e della preparazione alla guerra.

Il signor Spengler, fondandosi sulle sue grossolane indagini filosofiche e storiche, asserisce che il periodo dal 1900 al 2000 corrisponderà a quello degli Hyksos in Egitto, all'ellenismo e al regno dei diadochi, e al periodo romano da Scipione a Mario, e sarà contrassegnato dall'imperialismo e dal socialismo insieme. Il seguente, dal 2000 al 2200, corrisponderà alla 18.<sup>a</sup> dinastia egiziana, e al periodo da Silla a Domiziano, e sarà contrassegnato dal cesarismo, dal crescente naturalizzarsi delle forme politiche, dalla decadenza degli organismi nazionali che discenderanno a masse umane amorphe internazionali, e dal riassorbimento di esse in un impero di tipo primitivo-dispotico. Dopo il 2200, ci sarà dappertutto, in Europa, egittismo, mandarinismo, bizantinismo: il meccanismo imperiale s'irrigidirà e decadrà anch'esso; si verrà in preda di popoli giovani o di conquistatori stranieri; e via via si riformeranno condizioni preistoriche, si tornerà alla selva, a una selva, per quel che sembra, con scarsi alberi.

Se a queste previsioni dovessi rispondere da napoletano, quale sono, mi limiterei ad eseguire i consueti scongiuri. Ma affinchè l'aristocratico pensatore signor Spengler non mi condanni come « provinciale » (così, disdegnosamente, egli chiama gli altri storici), gli risponderò da filosofo, ossia con molta semplicità. Tutto può accadere nel mondo, e anche che, dopo il 2200, i nostri pronipoti tornino alla selva dei nostri lontani progenitori. Ma asserire ciò come fatto certo in base ad « analogie » (e fossero anche condotte con quella dottrina, quel discernimento, quello scrupolo, che il signor Spengler non possiede), è dire una scioccheria, che non produce altro effetto se non quello, proprio di tutte le scioccherie, di confondere le menti e deprimere gli animi. Di ciò che accadrà, noi non sappiamo nulla; ma sappiamo, intanto, che alla selva non vogliamo tornare, e neppure al suo precorrimento, al mandarinismo o bizantinismo, e neppure al suo anteprecorrimento, il dispotismo, che dovrebbe essere l'unica forma di reggimento delle masse amorphe. L'uomo è spiritualità e perciò creatività, e ha in sé un'infinita potenza che gli rende possibile di affron-

tare e superare e trasformare tutte le situazioni, per difficili o disperate che sembrino. Il signor Spengler consiglia di acconciarsi all'imperialismo-socialismo, e poi al dispotismo, e via dicendo, perchè ormai siamo alla vecchiaia dell'Europa, e il vecchio deve vivere da vecchio. Ma neppure il vecchio ascolta, nelle cose dello spirito, questi vili consigli, e continua a pensare e ad operare, fino all'estremo anelito; e gli accade talvolta di scrivere, come Kant la *Critica del giudizio* a sessantacinque anni, o, come Goethe, il secondo *Faust* a ottant'anni, o, come Leopoldo Ranke, la *Storia universale* a novant'anni; o di sconfiggere, come Blücher, a settant'anni, Napoleone a Waterloo. Figuriamoci se li debbono ascoltare le società umane, la cui giovinezza e la vecchiaia sono soltanto metaforiche!

Come si vede, ho citato per cortesia solo esempi d'insigni tedeschi. Aggiungo ora che i precursori del signor Spengler, non nelle tesi (che importano poco), ma nel metodo (che importa assai più), i Chamberlain e altrettali, facevano simili diagnosi sopra noi altri Italiani e ci consigliavano di vivere da vecchi e disporci a sottometterci al germanesimo conquistatore e trionfante. Ma i pretesi vecchi, in quattro anni di dura guerra, si sono dimostrati giovani nè più nè meno di tutti gli altri popoli; donde lo stupore sulla « inaspettata forza di resistenza degli Italiani », che poi si è visto in giornali e libri tedeschi. Che cosa avevano dimenticato quegli scrittori? Che l'uomo non è naturalità, ma spiritualità, e che gli Italiani erano uomini, soggetti a tutte le miserie ma capaci di tutte le grandezze umane. E il signor Spengler dimentica che gli « europei » (dei quali s'è prende ora a fare strazio) sono uomini, e che serbano perciò molte « sorprese » a coloro che pensano meccanicamente come lui.

B. C.

SANTORRE DI SANTAROSA. — *Delle speranze degli italiani* — Opera edita per la prima volta con pref. e docc. inediti da ADOLFO COLOMBO. — Milano, Casa ed. Risorgimento, 1920 (pp. LXXXIII-123 in-16.<sup>o</sup>).

Il Santarosa è stato finora più famoso che conosciuto. Gli studi che hanno cominciato a pubblicare il Cian nella *Nuova Antologia* e il Colombo in questo volume, relativi a una raccolta di manoscritti inediti che di lui si conservano pressochè discendenti, giovano mirabilmente a colorirne la figura, e a illuminare in pieno il suo pensiero: non molto importante, certo, pel suo valore intrinseco, ma necessario a conoscersi per chi indagherà la formazione storica delle idee del nostro Risorgimento. Il Santarosa infatti non fu (aveva ragione il suo amico Cesare Balbo) una grande testa politica; ma indubbiamente egli ci fa intendere assai meglio di tutti i suoi contemporanei come dalla crisi della coscienza nazionale italiana conseguente al dominio francese abbia tratto origine il movimento liberale che mise poi capo al Gioberti, ossia al movimento per la